

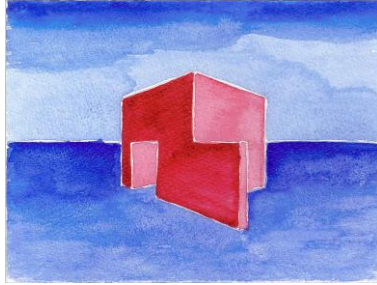
“Attraverso il muro”

Il Minimalismo Mediterraneo

*Note e riflessioni su una architettura
utopica: frammenti per un manifesto.*



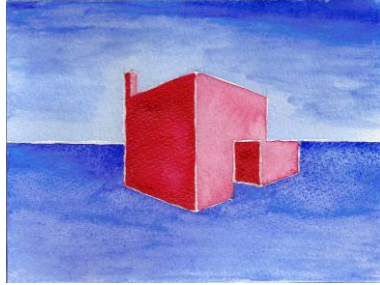
Claudio Giudici
2018



Indice

Identità, soglia e relazione
Normalità e medietà
Minimalismo Mediterraneo
L'involucro: una utopia





*La “porta”
è il luogo primo dell'architettura,
è il luogo dello spaziotempo,
è il luogo del passaggio,
è il fluire incessante della vita
“attraverso il muro”.*

C.G.



Identità, soglia e relazione.

Qual'è la mia **identità** di architetto? Ho un'unica identità oppure molteplici identità? Non avere una unica e sola identità significa non averne alcuna? O forse è “naturale” averne di più, essere plurali più che singolari? Molteplici e mobili più che unici e fissi?

Nel giorno della discussione della mia tesi di laurea in architettura, il presidente della commissione, dopo aver visionato le mie pochissime tavole, mi chiese perché il progetto di quella trancia di tessuto urbano, una via ed una piazza del quartiere Ostiense a Roma, non presentasse un linguaggio uniforme. La mia risposta fu che quello era solo l'inizio voluto di un

percorso di ricerca e che quella diversità era anche il frutto dei vari corsi compositivi seguiti, da ognuno dei quali avevo tratto indicazioni importanti per la mia formazione.

E se allora, l'identità che andiamo cercando per una vita non fosse altro che “l'insieme incostante di più identità”?

Nel mio lavoro di architetto ho attraversato tre momenti espressivi diversi e riconoscibili, tutti indispensabili in quanto tasselli del mio percorso di ricerca, ricerca che ha visto lo svilupparsi di quegli elementi già intuiti proprio a partire dalla mia tesi di laurea.

Negli anni '80 la fase di un “*Post-Moderno*”, o “*Post-Antico*”, semplificato e ridotto alla sua essenza, fase in cui rielaboravo la classicità con spirito critico ed autoironico e in cui già era presente una volontà di riduzione minimale volta alla ricerca delle componenti elementari dell'architettura.

Negli anni '90 ho abbracciato le tesi di un “*Neo-Eclettismo*” che proponeva un atteggiamento inclusivo, che creava lo spazio per un dialogo tra parti diverse e per inventare nuove relazioni. Fase in cui l'atteggiamento dialettico consentiva una

riduzione ai conflitti di base tra coppie oppositive, alla ricerca di un sincretismo già minimale che affrontava temi come il rapporto tra ordine e disordine, regola e trasgressione.

Negli ultimi anni sto sperimentando un linguaggio architettonico che ho definito “*Minimalismo Mediterraneo*” che ricerca “semplicità” ed “essenzialità” senza rinunciare alla “sorpresa” o alla voluta “dissonanza”.

E, quindi, per tornare alle domande iniziali, mi chiedo se sia davvero importante avere una sola identità per dare senso e comprensione alla propria esistenza, se non sia invece fondamentale riuscire a cogliere la *legge*, il *sistema di base*, la *struttura profonda*, che lega le varie identità?

La filosofia giapponese del “Ma” parla del vuoto tra le cose: il Ma è sempre nel mezzo, è l’intervallo tra due cose, lo spazio tra due oggetti. E’ filosofia della *simbiosi* come relazione tra elementi opposti e si basa sulla necessità delle parti di comprendersi pur restando contraddittorie.

Se, ancora, come pensavano già i filosofi greci, non sono importanti le cose in sé ma la relazione tra di esse, allora mi

chiedo perché, lo stesso principio, non possa rispondere alla domanda iniziale sulla natura della mia identità di architetto, e ... forse, non solo di architetto! La mia risposta alla domanda “*chi siamo?*”, in senso psicologico, filosofico, spirituale e anche fisico, potrebbe cominciare ad essere: noi viviamo il “**passaggio**”!, noi abitiamo la “**soglia**”!

Se abitiamo la *soglia*, che è il luogo del passaggio, che è lo spazio ed il tempo del passaggio, allora noi non siamo, forse, né il dentro né il fuori, né interno né esterno, né tutta ombra né tutta luce? E se abitiamo in continuo una soglia, questa non è forse una “soglia continua”? Non un'unica soglia ma un divenire incessante di “spazi-soglia”, di “tempi-soglia”. E se questo vivere in continuo lo spaziotempo della soglia come “*luogo delle relazioni*” in un fluire perpetuo, come il continuo divenire delle cose che si ripetono ciclicamente, come un “*Panta Rhei*” eraclitiano, come il continuo scorrere delle particelle d'acqua in un fiume, mai nello stesso spazio e nello stesso tempo: se tutto questo costituisse la nostra “vera identità”?!

Identità di movimento, di pluralità e molteplicità, di cambiamento e

trasformazione. Il volto di un dio bifronte, “*Ianus*”, Giano, rappresentava per i Romani e per gli Italici il dio degli inizi, l’idea stessa di passaggio attraverso una “porta”: il nome del dio è in relazione al movimento, fa riferimento al verbo “ire”. *Macrobio* nei *Saturnalia* scrive “...il mondo va sempre muovendosi in cerchio e partendo da se stesso a se stesso ritorna...”. (1) Il termine “ianua”, porta, di radice indoeuropea ha proprio il significato di *passaggio*, quindi movimento, trasformazione, pluralità di tempo e di spazio.

Essere plurali significa forse essere nessuno? Essere architetti plurali, riconoscersi più identità, significa poi esprimersi in tanti modi diversi? Significa avere più linguaggi? E avere più linguaggi significa non averne alcuno? E se la vera identità, cioè quella cifra che ci distingue gli uni dagli altri e ci fa riconoscere come distinti e non indistinti, che individua una personalità e non molteplici personalità, quella molecola d'acqua che corre con le altre fino a raggiungere il mare, da sola e insieme, ebbene se tutto questo si chiamasse “**relazione**”? La relazione è un medium, che segna il rapporto con l’altro da noi. E’ un *sistema mobile* che cambia e si trasforma.

Non potremmo essere noi, quindi semplicemente, una *relazione*?

Non viviamo forse costantemente una condizione “**intermedia**”, “**liminare**”? L'identità ci sembra essere allora un sistema riconoscibile dello spaziotempo in quanto *continuo* nel senso che stabilisce rapporti spazio-temporali in continuo.

In futuro, in architettura, occorrerà sostituire al vecchio concetto di muro come divisione, quello nuovo di “**spazio-muro**” come elemento di *coniunzione*. La porta e la soglia ne costituiscono i primi ed elementari segni: rappresentano il luogo ove avviene la “tras-formazione”, il luogo concettuale da cui partire per ripensare l'idea stessa di muro.

E' fondamentale, quindi, il ruolo del “**processo**” e della possibilità di arrivare infine alla “bellezza” ed alla “armonia”, attraverso un continuo lavoro di scomposizione e ricomposizione.

Un lavoro di “**ricerca**” di valori dal caos a Dio, da Dio al caos. Una ricerca che prende avvio dal simbolismo della forma trilitica del *dolmen* come segno arcaico e metafisico. Non un segno di stasi ma al contrario di *movimento*, di *passaggio*: c'è

un inizio ed una fine, una partenza ed un arrivo!

Ma ogni arrivo è temporaneo. Non c'è "l'armonia" ma "una armonia", non c'è "la bellezza" ma "una bellezza". Raggiunta una meta ne ricerchiamo un'altra: questo è il processo circolare della vita.

E' legittimo infine chiedersi se noi siamo *uno* o *centomila*? Noi non vogliamo essere *nessuno*! Forse siamo sempre tutto questo, forse siamo solo "più e sempre mobili", più *fluidi* e sempre in continua ricerca: la ricerca, il processo, sono il nostro fare, il nostro pensare nello spaziotempo.

Io credo che noi siamo "relazione" continua, che viviamo il "passaggio", che abitiamo la "soglia".



Normalità e medietà.

Che cos'è la “**normalità**” in architettura? E' la consuetudine, la norma comune, l'abituale, il non eccezionale?

Per me dovrebbe essere l'espressione di una ricerca di “bellezza diffusa”. La bellezza delle piccole cose, la qualità nelle cose quotidiane, il valore aggiunto delle cose vicine a noi. Il gesto quotidiano, giorno per giorno. Cogliere lo straordinario, la bellezza nascosta che c'è nell“**ordinario**”: ordinario non significa necessariamente *brutto*. Dovremmo imparare a scoprire i piccoli, semplici e continui segni che possono contribuire con umiltà a cambiare la nostra realtà. Le cose intorno a noi: gli sguardi, le visioni, che gettiamo via senza che ce ne accorgiamo. Possiamo smontare e

rimontare “**frammenti**” in nuove associazioni, nuove unità: tutto può essere recuperato. Impariamo a ri-usare le cose. Se ci fermiamo a vedere, a raccogliere immagini già usate, particolari apparentemente insignificanti, forse potremmo trovare l'arte che è in ognuno di noi. Se arte è interpretazione della realtà in forma simbolica e in un processo di conoscenza, allora l'arte deve appartenere a tutti, l'arte deve essere più accessibile. Imparare a cogliere la bellezza e trasformarla in un'opera è compito dell'artista: ma chiunque lo può fare se entra in contatto con il suo profondo, con il suo inconscio, con la sua sensibilità, per poter rappresentare la sua vera e profonda personalità e individualità. Non occorre essere grandi persone per essere importanti: possiamo essere fondamentali se ci riconosciamo come una “piccola pietra” che contribuisce a costruire un “grande arco”: “*pietra per pietra*” come direbbe il *Marco Polo* calviniano. (2) Allo stesso modo il mondo della *rete*, della tecnologia di internet, ci dice che possiamo avere sempre più un ruolo, nel nostro piccolo, di attori in una scena più allargata: cioè la possibilità di costruire azioni, in alternativa ai grandi

poteri, che conducano ad una maggiore distribuzione di ricchezza, energia, arte. E' proprio in un'epoca di globalismo unificante che occorre attivare un vero processo democratico, di partecipazione alle scelte, che parta dal basso, da ognuno di noi, come piccola elementare modificazione di senso e di necessaria presa di posizione critica cosciente.

Essere, quindi, un nodo, un tassello, un semplice ingranaggio di una macchina più grande e complessa che ha bisogno, però, per vivere, del contributo minimale e più consapevole di ognuno di noi. Possiamo vivere come una parte del tutto e godere, con semplicità, il momento del nostro passaggio attraverso la soglia dell'emozione, della creatività, dell'ispirazione artistica, come momento di sicura crescita.

La “**soglia**” segna, quindi, insieme l'attimo dell'attraversamento, del divenire e dello svolgersi delle cose nello spaziotempo, in definitiva di un percorso come “**processo**”. Di un'azione che tende a modulare categorie opposte. Di un'azione che consenta a me, architetto, di ricercare la struttura di uno schema dialettico base, di un sistema duale che mette in relazione due mondi in un continuo equilibrio dinamico:

quello dello “**studium**” e del “**punctus**”, concetti traslati da “*La camera chiara*” di Roland Barthes. (3) Lo studium si riferisce qui al mondo dell'ordinario, del generale, della regola, del campo: dell'oggetto! Può essere visualizzato come una griglia regolare ed ortogonale. Il punctus al contrario è per me lo straordinario, il particolare, la trasgressione, la sorpresa: il soggetto! Un soggetto attrattivo quindi: un punto, una linea diagonale, una curva, un colore, una materia che irrompe e sconvolge, con la sua eccezionalità, la rigidità dell'oggetto e che fa nascere il dialogo tra le due parti. Dice Vittorio Gregotti: “*Ancora una volta bisogna riconoscere che è la successione dialettica tra i due elementi (ordine e disordine, regola ed eccezione – n.a.) nel tempo a produrre la dinamica delle culture e della vita collettiva*”. (4)

Le città antiche del mediterraneo sono un esempio evidente di qualità urbana, nel dialogo tra due architetture: quella della ordinarietà, cioè il tessuto residenziale regolare più privato e quella della straordinarietà ed eccezionalità dei monumenti, delle emergenze simbolico-funzionali degli edifici pubblici.

Ed è proprio nelle città antiche che possiamo cogliere quella bellezza che ricerchiamo nella normalità. Nel recupero delle tradizioni artigianali. Nel recupero delle logiche che presidiavano la costruzione degli spazi architettonici dei centri storici intorno al nostro Mediterraneo, a partire da processi spesso non autocoscienti come nel caso dei tessuti medievali. Nel recupero del dialogo con quella natura che stiamo inesorabilmente distruggendo. Nel recupero di quell'atteggiamento che consentiva, nel passato, di rinnovare ed innovare, di trasformare nella persistenza di valori condivisi, in una "... rappresentazione della doppia condizione della vita, che , per mantenersi, deve riuscire sia a rinnovarsi sia ad innovarsi. Se il rinnovamento esprime la riproduzione dei cicli vitali, l'innovazione deve consentire quelle trasformazioni che permettono alla vita di affrontare e superare i mutamenti dell'ambiente che ostacolano oppure rendono impossibili o inefficaci i processi ciclici di rinnovamento." come dice Giorgio Faccincani a proposito dell'"Haiku" tipo di poesia giapponese nata nel XVII° secolo. (5)

Inoltre, a proposito di città, la ricerca di unità complesse come quelle urbane, deve prevedere il mantenimento del carattere autonomo delle singole componenti. Il sistema generale della città deve consentire la riconoscibilità delle identità nelle loro differenze ma in un quadro di *condivisione democratica*, alla ricerca di conciliazione tra opposti, non nell'assenza ma nell'equilibrio di contrasti, non nell'esclusione ma nell'inclusione, non in una armonia statica ma dinamica di relazione dialogante tra le parti.

Altro aspetto da cogliere nello studio della città antica riguarda la “*durata*” in architettura. Il passaggio di soglia in continuo, rappresenta quell'azione capace di alternare più punti di vista e sviluppare capacità critica più profonda. Capace di esprimere maggiore riflessività, maggiore conoscenza e garantire così maggiore solidità concettuale, maggiore stabilità temporale.

Il tempo della natura ci è di insegnamento. Parlando di architettura dovremmo ribaltare concettualmente il significato del proverbio “il tempo è denaro”, che ha per conseguenza l'andare più veloci in una visione “futurista caotica”,

in “il tempo è prezioso” quindi rallentiamo e godiamocelo: dare tempo al tempo! La nostra velocità, la velocità della vita, dovrebbero seguire il tempo della “**natura**”. Quindi *permanenza* e *durata* non devono significare immobilità conservativa, così come *velocità* e *consumo* non devono significare mobilità progressista.

Occorre raggiungere una “mobilità armonica” in sintonia con i tempi della natura. Un riferimento alla natura visto non come mera riproposizione di modelli conosciuti, ma come occasione per interpretazioni nuove e contro ogni falso naturalismo imitativo.

Vivere la *soglia* tra una *lentezza* ed una *sveltezza* significa cogliere il tempo della natura. Stare al tempo, andare a tempo. La natura è come una grande e meravigliosa orchestra in cui noi ci ritroviamo a suonare: è importante la nostra individualità così come la nostra coralità. Dobbiamo seguire il ritmo/tempo dell'orchestra/natura: dobbiamo suonare in sincrono, non più lenti né più veloci! Solo così possiamo coniugare melodia e ritmo per raggiungere ed interpretare una nuova *armonia* con la natura.

Essere in equilibrio dinamico significa anche sviluppare un atteggiamento di “**medietà**”. Medietà è la capacità di mediare, di mettere in relazione, di far dialogare parti diverse tra loro: occorre raggiungere la medietà con il massimo impegno concettuale e vederla come un consapevole nuovo valore che non vuol dire mediocrità. Quella mediocrità, per esempio, frutto del disinteresse culturale, del poco ingegno, della superficialità, del poco amore, della poca preparazione, della poca moralità e onestà intellettuale, del solo interesse economico, che ha costruito, le brutte periferie delle nostre città, trasformandole in semplici cubature senza qualità, in edilizia approssimativa e deperibile, che ha utilizzato la velocità dell'azione piuttosto che la lentezza della riflessione.

La “medietà” è il luogo di un sistema complesso dove l'arte sta nel coniugare gli opposti, una “*conunctio oppositorum*” alchemica prima e junghiana poi, perché è nel dialogo tra diversi che sta la crescita intellettuale e culturale, sociale e psicologica, ed infine anche economica. Una ricchezza culturale ed una ricchezza economica *redistribuita*.

Non è casuale quindi il riferimento al Mediterraneo. La mediterraneità rappresenta proprio un “aurea mediocritas”, come nelle “*Odi*” di *Orazio*, (6) una mediocrità che per i latini era termine tutt'altro che negativo. Come *giusto mezzo* il Mediterraneo è condizione di equilibrata centralità e medialità, di opportunità di contatto tra molteplici diversità. Il nome “mediterraneo” ha la stessa radice di “mediazione”. Medietà è interazione tra parti diverse: “medium” è mezzo, è capacità di confrontarsi. Insomma la capacità di mediare è una categoria assoluta, ... è una virtù!



Minimalismo Mediterraneo

Il **“Minimalismo Mediterraneo”** mira ad essere una corrente di pensiero che tende a saldare le teorie “minimaliste” dell'arte occidentale degli anni '60/'70 con la cultura architettonica della storia della civiltà mediterranea. E' una teoria che propone una fusione tra elementi di una semplificazione semantica moderna con elementi della elementarità dei segni della tradizione costruttiva mediterranea. Il M.M. vuole essere l'applicazione delle teorie e degli atteggiamenti del "Minimalismo" alla cultura architettonica mediterranea. Vuole essere il recupero, in chiave "minimalista" appunto, delle componenti geometriche e tipologiche che hanno caratterizzato l'architettura abitativa, nel bacino del

Mediterraneo, a partire dalla cultura urbana del nostro medioevo fino a quella rurale del secolo scorso, attraversando quella cultura architettonica cistercense, così cara a San Bernardo, tutta volta alla *estrema semplicità formale*, all'*essenzialità* delle stereometrie, alla *eliminazione del superfluo*.

Il “Minimalismo” opera attraverso una *riduzione minimale* dei segni, attraverso una astrazione geometrica semplificata, “*con lucido pragmatismo e laica spiritualità*”, come dice Franco Bertoni. (7) Una riduzione purista che tende ad eliminare tutto ciò che viene percepito come non essenziale: sottrae l'ovvio ed aggiunge significato! Nel rapporto tra forma e funzione, il soggetto, spogliato dell'ornamento, recupera la sua irriducibile intima bellezza, esprimendo la propria natura nell'armonia della nuova forma, semplice ed essenziale.

L'architetto austriaco *Adolf Loos* scriveva nel 1908 il saggio: “*Ornament und verbrechen*” (Ornamento e delitto) (8) in cui privilegiava l'utilità della produzione di oggetti di forma semplice e funzionale e proponeva una architettura scevra di qualsiasi decorazione. Qualche decennio più tardi *Ludwig Mies van der Rohe*, uno dei

padri dell'architettura moderna, scriveva: “*less is more!*” (il meno è il più) applicando nelle sue opere una onestà della materia ed una integrità della struttura, operando una semplificazione compositiva proprio in chiave minimalista.

“**Semplice**” ed “**essenziale**” sono dunque le parole chiave comuni che possono rappresentare il contatto tra le culture del Minimalismo e del Mediterraneo.

L’*“Arte povera”* italiana, alla fine degli anni sessanta, ha insegnato alla cultura artistica degli ultimi decenni che è possibile comunicare concetti, anche complessi, attraverso l'utilizzo di materiali poveri e apparati semantici semplificati. *Germano Celant* affermava che l'arte povera si manifesta essenzialmente “... *nel ridurre ai minimi termini, nell'impovertire i segni, per ridurli ai loro archetipi ...*”. (9) La scelta di privilegiare l'installazione e l'azione performativa contribuiva, inoltre, a sottolineare queste modalità espressive come luogo della relazione tra opera ed ambiente, come luogo del rapporto tra uomo e natura, a riconoscere la cultura dell'ambiente tanto, fino a riutilizzare, per esempio, scarti industriali, come fa oggi

l'architettura bio-climatica. Il carattere locale, contro l'internazionalismo del razionalismo, il clima, l'habitat, il genius-loci, diventano, in una visione minimalista-mediterranea, il topos della dialettica tra l'uomo e il suo abitare: forme, materiali, colori e luci della nostra storia nella loro essenzialità e naturalità.

Il M.M. parte dalla rilettura della nostra storia. Quella storia che si è sviluppata intorno al **Mediterraneo**. Quel Mediterraneo grande bacino, in cui coesistono culture e tradizioni, religioni e politiche diverse: in uno spazio geograficamente così piccolo si affacciano ben tre continenti! Il Mediterraneo come grande luogo di scambio. Ed è proprio dalla rilettura dei modi di abitare dei popoli che lo abitano, che il M.M. vuole iniziare la sua proposta: la rilettura degli elementi e dei materiali che hanno costruito la “*casa mediterranea*”. Quella casa in cui “...*La viva idea architettonica si esprime armoniosamente nella sua assoluta semplicità, libera da artificiose sovrastrutture e da decorazioni di cattivo gusto. E' una semplicità che, nell'afoso paesaggio, reca sollievo all'animo, parla*

una lingua chiara e comprensibile per chiunque.”(Benedetto Gravagnuolo)(10)

La dialettica minimalista opera la volontà di semplificare i segni compositivi e di configurazione e, allo stesso tempo, metterli tra loro in relazione più complessa. La casa viene ridisegnata con l'aggiunta di varianti linguistiche, recuperando quella qualità mimetica dei tessuti urbani dei borghi murati mediterranei, che non è imitazione ma adeguamento coerente alla storia del luogo ed alla memoria collettiva.

L'architettura *minima* tiene conto del necessario *lento scorrere* del tempo: la lenta trasformazione della casa, della città, dell'ambiente. Quindi per essere, vivere, abitare lo spazio si dovrà tener conto della dimensione spaziotempo: recuperare e riaggiornare, ristrutturare e ammodernare, seguendo i tempi e le esigenze della propria esistenza, dello spazio e dei bisogni necessari alla propria trasformazione. Alla oscura velocità della globalizzazione il M.M. vuole contrapporre la luce e la trasparenza dell'equiparazione delle risorse energetiche; all'appiattimento delle differenze contrappone le localizzazioni culturali connesse attraverso la rete delle informazioni più universali; alla

industrializzazione pesante conosciuta, contrappone la riconversione strutturale leggera, più flessibile ed adattabile.

Una “*nuova mediterraneità*” passa anche attraverso il recupero dell'**artigianato** come segno di “creatività diffusa”: riprendere gli elementi migliori delle tradizioni artigianali, nel campo della produzione di oggetti e in edilizia, migliorandoli con nuove tecnologie leggere e nuove teorie e ricerche, per maggiore qualità e valore di contenuti. La stessa attività di architetto, per me, non è ascrivibile al campo dell'arte ma a quello dell'artigianato. Un *nuovo* artigianato di forma complessa, per un'architettura della trasformazione che deve dare risposte multifattoriali ad una società sempre più articolata.

Ri-pensare la mediterraneità vuol dire, infine, fuggire dagli stereotipi dei ... colori del sole e della terra, dei materiali naturali, delle tradizioni, dei rituali locali meccanicamente riproposti ed introdurre, in modo chiaro ed attuale, una loro re-interpretazione concettuale, filosofica, formale, spaziale ed economico-sociale.

Alla luce delle trasformazioni in atto occorre pensare ad una “ri-urbanizzazione”,

un nuovo modo di abitare l'architettura già costruita, migliorare la qualità della vita senza occupare i grandi spazi verdi esterni alla città con nuovi cementi. La riurbanizzazione vuol dire introdurre maggiore qualità tecnologica e informazione per una città con più verde, meno traffico, meno inquinamento, ed una campagna con più servizi: insomma creare una ricchezza più distribuita ed integrata, più intelligente ed attiva, per la nuova generazione di classi sociali, per quel Mediterraneo visto non come luogo di colonizzazione di egemonie economiche, ma di vera integrazione e conciliazione. Luogo per una vera sperimentazione sul dialogo tra diversi, il luogo della “*grande dialettica*” tra popoli diversi che dovranno necessariamente essere equiparati nella soddisfazione delle esigenze fondamentali di una vita moderna, al di là delle religioni e delle politiche. Dice Patrizia Ranzo ne “*L’era del ma*”: “*Il Mediterraneo...è il vuoto in cui si sono generate le cose, è il luogo originario delle nostre culture. La modernità è sempre stata qui, nella capacità di tenere insieme culture diverse senza omologarle, nelle case bianche, nella semplice complessità delle cose*”.(11)

Noi fortunati che abitiamo il “*Mare Nostrum*”, come lo chiamavano i latini, questo luogo mite, questa fascia temperata di mediazione tra il rigore del polo e l'eccesso dell'equatore, noi che viviamo il luogo che rappresenta la maggiore ricchezza del pensiero accumulato nella storia delle nostre civiltà, ebbene noi abbiamo il compito di vivere il Mediterraneo come “luogo della mente”: come luogo che, meglio di altri, ci impegna nella ricerca continua di pensiero trasformativo. Ed è solo un atteggiamento che tende a fondere le istanze e le necessità di **semplificazione** che potrà aiutarci ad affrontare le sfide del terzo millennio. Semplificare non vuol dire banalizzare: occorre non perdere il quadro delle complessità e far fede su una nuova intellettualità che tenga conto delle differenze nel rispetto della vita umana, così come delle innovazioni tecnologiche nel rispetto della natura e di una equa distribuzione delle risorse. Un noto aforisma del 1910 di Constantin Brancusi recita: *“La semplicità non è un fine dell’arte ma si arriva alla semplicità malgrado se stessi avvicinandosi al senso reale delle cose. La semplicità è la complessità stessa”*.

Concetti come *semplicità* ed *essenzialità* si possono, dunque, applicare al mondo dell'arte come a quello dell'architettura.

Accanto alla necessità dell'intervento sulle periferie urbane per una moderna riurbanizzazione, il M.M. vuole affrontare anche il tema più specifico del restauro e recupero degli edifici storici dei nostri centri antichi.

Il M.M. vuole indicare l'atteggiamento più logico, coerente, conveniente che possa essere usato nel recuperare gli edifici storici in generale, ma anche più appropriato, in particolare, per la cultura e civiltà mediterranea.

Il M.M. dichiara innanzitutto il rispetto delle stratificazioni storiche. L'intervento minimale interpreta le sovrapposizioni dei diversi interventi stilistici che caratterizzano, nella maggioranza dei casi, i nostri manufatti antichi, attraverso una semplificazione semantica che consente agli stessi interventi di porsi in dialogo e convivenza ed attraverso nuovi interventi connettivi che elaborano i loro minimi ed essenziali comuni denominatori.

Il M.M. si pone così come aggregatore di diversità, come tramite continuo di collegamento tra parti a volte eterogenee, come elemento figurativamente riconoscibile e distinguibile dalle storicità presenti.

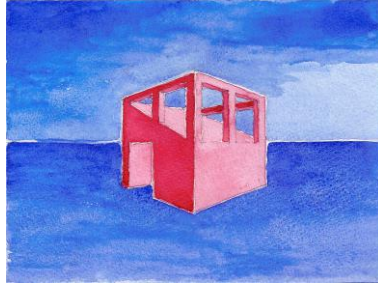
Il M.M. rilegge il manufatto antico attribuendogli lo stato e le caratteristiche di “studium”, concetto usato qui come identificativo di quel complesso di realtà oggettive che costituiscono il pattern esistente, il luogo spaziale dato, eventualmente edulcorato dalle superfetazioni e dai micro elementi incoerenti, da cui ripartire per introdurre il nuovo sistema di rilegatura rappresentato dal “punctum” che è elemento distinto, concettualmente “attuale” e non la riproposizione meccanica dell'antico ma la sua interpretazione.

L'approccio minimalista rispetta le qualità esistenti nella manifattura edilizia e la continuità ed integrità, fisica e visiva, delle strutture originarie pur lasciando in evidenza i limiti costruttivi e le imperfezioni delle finiture, dove presenti, a ribadire la volontà di storicizzare ed esaltare l'originale qualità integrandola con il distinto intervento moderno, più rigoroso, lineare e preciso.

Il M.M. vuole avere quindi la pretesa di costituirsi come il più attendibile ed aggiornato metodo di intervento di recupero dell'antico per la sua stessa natura: il rispetto del contesto e della natura che lo ospita; la sua riduzione agli elementi semplici ed essenziali che configurano il suo linguaggio; la sua dimensione di atemporalità slegata dalle morfologie conosciute; la sua intrinseca capacità di mediare e di mettere in relazione e coniugare anche elementi contrapposti.

Il M.M. utilizzato per mettere in connessione epoche stilistiche spesso compresenti nello stesso organismo, periodi architettonici diversi per storia, spazialità, funzionalità, uso dei materiali, struttura statica e tecnologica, vuole operare una ricucitura, una ri-aggregazione, un ri-assemblaggio di parti incoerenti attraverso la configurazione di un nuovo “sistema di percorsi cartesiani” costituito dalle assialità longitudinali, trasversali e verticali. Percorsi che configurano una sorta di “spina tecnologica” la quale reca con sé tutti quegli elementi impiantistici necessari alla fruizione moderna del vecchio edificio. Un sistema che esprime la volontà di distinguere, senza ambiguità, il nuovo dal

vecchio e che è capace di legare, con nuove configurazioni, le aperture, i varchi, i passaggi attraverso i muri antichi, intervenendo sulla percezione delle continuità lineari assegnandole una nuova misura.



L'involucro: una utopia

Il “Minimalismo Mediterraneo” pone l'**uomo** e la sua **corporeità** al centro della ricerca: l'architettura è il corpo, la pelle che involucra lo spazio. Il corpo è essere esteso nello spazio e percepibile attraverso i sensi. Il M.M. è per una luce più naturale, meno artificiale. Per un suono più dolce che duro, più pausa che battuta. Per un'aria più salubre. Per sapori più freschi e biologici. Per materie più naturali che artefatte. Per una architettura che concili il recupero, in chiave moderna, dell'artigianato, della creatività e manualità degli artigiani che hanno costruito la bellezza delle nostre città, con l'utilizzo di sistemi altamente tecnologici di produzione industriale. Insomma per una architettura innovativa e

non tradizionalista, più sostenibile e anticonsumista, più ecologica e meno energivora, più attenta alle esigenze dell'uomo e dell'ambiente in cui vive: “... *in questi anni, rigidissimi nelle regole di mercato ma debolissimi nei valori dell'anima e della vita.*” (V. Gregotti). (12)

In questo senso il M.M. propone un'**architettura residenziale di “recupero” e “rivitalizzazione”** del patrimonio edilizio delle periferie urbane. Un'architettura “mimetica” e “stimolante” insieme. Mimetica vuol dire non autocelebrativa. E' preferibile un'architettura più “invisibile” ma “pulita” e “diffusa”, piuttosto che le accozzaglie esibizioniste senza qualità intrinseche e senza alcun senso del luogo dell'edilizia “moderna” che siamo abituati a vedere intorno a noi! La proprietà stimolante fa riferimento al mondo della percezione dello spazio attraverso i sensi: è possibile esaltarla se i segnali che ci arrivano dall'esterno sono puliti e chiari, come quelli che la stessa natura e la storia ci inviano. Quando percorriamo le strade dei nostri centri storici o i viali alberati delle campagne con gli antichi casali, abbiamo netta la percezione dei benefici sensoriali che ci arrivano: sono sensazioni di

benessere e pace di cui avremo sempre più bisogno nel futuro.

Le periferie delle nostre città sono un susseguirsi rigido di parallelepipedi senza forma! Il M.M. vuole indagare la possibilità di “vestire” i brutti ed inefficienti edifici che le caratterizzano, con un “cappotto” strutturale-tecnologico, anche invadendo lo spazio pubblico, anche riducendo le sezioni stradali ed aumentando la larghezza dei marciapiedi. Tutto questo grazie anche alla contemporanea ottimizzazione del traffico. L'esigenza di avere spazi ampi tra le case per motivi di ottocentesca igiene pubblica, decadranno con il rinnovamento tecnologico che sfrutterà l'energia più pulita: auto elettriche non inquinanti, il solare per la produzione di elettricità, il recupero dell'acqua piovana, e così via. L'aumento dei volumi consentirebbe di ritornare alla città storica *continua* con possibilità di saldare i pieni eliminando vuoti insignificanti. Città continua in cui più chiaro era il rapporto tra l'edilizia della normalità, quella residenziale diffusa, e della eccezionalità, quella delle emergenze pubbliche di servizio, i cui edifici, per la loro stessa natura, continuerebbero ad

essere diversi (forse sempre un po' autorappresentativi ed autocelebrativi!).

L'idea utopica è molto elementare. Vuole essere la risposta alla domanda: come recuperare le nostre brutte periferie residenziali possibilmente senza spostare i loro abitanti? Intervenendo con demolizioni e ricostruzioni?: soluzione evidentemente troppo pesante. Migliorando solo gli spazi pubblici aumentando le dotazioni di verde, di arredo urbano, di servizi efficienti?: soluzione leggera ma poco trasformativa. L'idea è invece quella di “rivestire” gli edifici esistenti con un nuovo involucro: un “vestito” insomma! Creare cioè un “sistema-muro” molto articolato.

Un sistema che trova le sue radici nel concetto teorico già espresso dello “**spazio-muro**”. Ma che trova ancor prima la sua origine nella lettura della architettura residenziale storica mediterranea e dei volumi archetipali che essa esprime. Si può sintetizzare dicendo che la “*casa mediterranea*” è formata essenzialmente da un parallelepipedo, il vano, come elementare involucro abitativo, a cui vengono aggregati, volta per volta, a secondo delle esigenze abitative e tradizioni locali, una serie di componenti esterni.

Dall'architettura romana a quella medievale, passando per il continuum edilizio dei tessuti urbani barocchi, fino ai centri storici pre-industriali, la cultura abitativa rispondeva a quell'istinto alla coordinazione tra gli edifici che *Gianfranco Caniggia* attribuisce alla “*coscienza spontanea dei popoli*”. (13) Una visione moderna dello sviluppo della città dovrebbe garantire, contemporaneamente, il rispetto della persona, dell'individuo in quanto abitante e della sua libertà di autodeterminarsi, con una omogeneità linguistica, vista come qualità essenziale del tessuto urbano, controllata da architetti che operano con spirito comunitario senza dar spazio al protagonismo delle archistar o dei singoli edifici, rifiutando quella che *Bruno Zevi* definiva “*mania della concorrenza degli edifici urbani*” (14) ...e non solo! Insomma una *antimonumentalità* per una armonia dell'insieme.

Nella edificazione mediterranea antica, rurale ed urbana, cogliamo più chiaramente quegli elementi che arricchivano la figura geometrica del parallelepipedo di base. E' il sistema del tetto: a falde, con terrazze e sedute, abbaini, comignoli, altane. Sono i portici, le logge, le

scale esterne, le tettoie. Sono le canne fumarie dei camini, i pluviali. Sono le tende, i velari, le pergole, i frangisole. E ancora i corpi in aggetto come i *gallariji* di malta, simili ai *bow windows* delle culture più centroeuropee. Infine è l'aggiunta del recinto, di un muro minimo, in aderenza, che circonda uno spazio a cielo aperto e che esemplifica il rapporto interno-esterno e che ha la sua massima definizione nel tipo di casa "a corte" di chiara origine mediterranea. Tutto questo apparato di componenti insieme alle bucatore delle pareti perimetrali, porte e finestre, formano quel sistema di segni e funzioni che può essere recuperato e riorganizzato in quello che io chiamo "**spazio muro**".

L'idea è quella di costruire un "**involucro**" agli edifici esistenti, a partire dai più brutti e fatiscenti, con una struttura probabilmente in metallo o legno lamellare, dello spessore variabile, a secondo dei casi, da uno a x metri, la quale partendo dal piano stradale raggiunga la copertura, come una sorta di ponteggio strutturale avvolgente, non provvisorio ma trasformabile e soprattutto attrezzabile. Il sistema rappresenta un "*terzo spazio*", pieno/vuoto, intermedio tra l'interno e

l'esterno, come se, figurativamente, ci fosse una espansione dello scheletro strutturale, per esempio dei telai in cemento armato. Come se aumentasse lo spessore del muro perimetrale esistente per accogliere, al suo interno, nuove e diverse funzioni oltre ad inglobare quella esistente dei *balconi*, a mio parere del tutto inutili. La nuova struttura dovrebbe essere realizzata in prefabbricazione e dovrebbe rispondere innanzitutto alle nuove esigenze di protezione antisismica, ingabbiando l'edificio esistente, come una sorta di incatenamento statico. La struttura si costituirebbe come una griglia tridimensionale diversamente organizzata. Dovrebbe essere realizzata in breve tempo per ridurre al minimo i disagi della ristrutturazione. Dovrebbe avere la possibilità di modificarsi nel tempo per assecondare le mutate esigenze degli abitanti: dovrebbe trasformare l'edificio rigido, unitario e bloccato in un oggetto architettonico *mobile* pur rimanendo all'interno di regole fisse e condivise. Una architettura che segua la vita dell'uomo che l'abita, con la partecipazione dei singoli abitanti nelle decisioni di progetto, come

espressione di maggiore ed autentico interesse nei processi democratici.

Le caratteristiche migliorative della funzionalità e dell'estetica dell'edificio che lo “spazio-muro” garantirebbe possono essere brevemente sintetizzate così:

- il passaggio di una nuova impiantistica a vista per una più efficace e sicura manutenzione: riscaldamento, climatizzazione, ventilazione, impianti elettrici e di telecomunicazione, canalizzazione rifiuti differenziati.
- il passaggio di canne di ventilazione impianti, fumarie, camini.
- l'installazione di ascensori supplementari, per esempio per disabili.
- l'utilizzo di superfici in parete e in copertura per la captazione fotovoltaica dell'energia solare.
- la possibilità di sfruttare energia eolica in copertura.
- l'installazione di serbatoi per la raccolta di acqua piovana.
- la termoregolazione dell'edificio tramite l'uso di frangisole e la realizzazione di cappotti esterni.
- l'inserimento di scale antincendio.

-l'inserimento di illuminatori e sistemi di pannellature per riflettere e convogliare la luce nelle zone più buie.

Lo “spazio-muro” consentirebbe inoltre di:

-progettare *boschi verticali* e giardini pensili per aumentare la dotazione di verde.

-ottenere percorsi coperti e protetti dalla pioggia e dal sole al piano marciapiede: nuovi portici sul fronte dei locali commerciali.

Ma soprattutto consentirebbe l'utilizzo della nuova volumetria come aumento della superficie interna alle abitazioni per ottenere:

-la possibilità, regolata, di vani vetrati, serre, terrazze vivibili, scale di collegamento tra piani sovrapposti.

-la possibilità di attrezzare meglio le coperture con servizi comuni.

La realtà dei nostri tempi ci sta dimostrando quanto sia fondamentale e quindi da ricercare, la “**flessibilità**” degli spazi abitativi interni in special modo nelle tipologie di case plurifamiliari urbane. La possibilità di aggiungere ai nostri appartamenti uno o più “spazi/cellula pluriuso” ci consentirebbe di dare risposta, volta per volta e caso per caso, alla:

- necessità di ridurre lo spostamento fisico per raggiungere il posto di lavoro con l'inevitabile ricorso al "tele-lavoro", in virtù anche dei progressi della tecnologia legata alla comunicazione.

- necessità di attrezzare uno o più spazi autonomi che consentano un sufficiente grado di isolamento dal resto della casa, p.es: un anziano in malattia, un'attività ludica isolata acusticamente, uno spazio da destinare al gioco libero dei bambini, agli hobbyes dei genitori, all'attività fisica e via dicendo.

In ultima analisi l'aumentata variabilità e complessità degli affacci tra edificio ed edificio (non più i 10 m da Regolamento Edilizio ma 3/5 o addirittura la eventuale saturazione della distanza) ricostituirebbe quel rapporto di vicinato che il "vicolo", nella storia urbana mediterranea, ha rappresentato e che, in modo evoluto, potrebbe farci superare domani l'alienazione a cui gli attuali condomini ci costringono oggi.

In definitiva lo "spazio-muro", attraverso un'azione coordinata e controllata di recupero ambientale, potrebbe migliorare le quinte prospettive delle vie urbane più deteriorate e caratterizzare gli edifici per

nuova forma, colore, materiale oltre che aggiornarli dal punto di vista tecnologico.

I privati messi nella condizione di poter acquistare la propria quota parte di volume che l'amministrazione venderebbe a prezzi di mercato, fermo restando il progetto condiviso di recupero, potrebbero avere l'interesse a ristrutturare per intero le singole unità immobiliare con indubbio vantaggio per l'economia del settore edilizio. E l'amministrazione pubblica potrebbe reinvestire le nuove entrate nel finanziare il rinnovamento tecnologico, il quale consentirebbe comunque un risparmio economico sulla gestione energetica.

E' evidente che occorrerebbe una riformulazione profonda delle normative urbanistiche, del codice della strada, del codice civile, e così via, e una volontà politica di vero e strutturato rinnovamento. Lo stimolo che questo progetto propone, anche forse in modo un po' provocatorio e paradossale per le difficoltà indubbe insite nella sua realizzazione, vogliono dare un contributo all'attuale dibattito sul destino delle nostre periferie urbane.

Un'idea tanto semplice quanto difficile da realizzare: insomma una utopia, la mia **utopia**.

Note

- (1)-*Ambrogio Teodosio Macrobio: "Saturnalia" I,9,11 - 430 d.C.*
- (2) - *Italo Calvino: "Le città invisibili" - Einaudi 1972*
- (3) - *Roland Barthes: "La chambre claire" Note sur la photographie - Cahiers du cinema - Editions Gallimard 1980 Paris*
- (4) - *Vittorio Gregotti: "Il possibile necessario" - Bompiani 2014*
- (5) - *Giorgio Faccincani: "Creatività e progetto" - Nomos Edizioni 2015*
- (6) - *Quinto Orazio Flacco: "Carmina" 2,10,5 - 30 a.C.*
- (7) - *Franco Bertoni: "Architettura minimalista" - La Biblioteca Editrice 2002 Firenze*
- (8) - *Adolf Loos: "Ornament und verbrechen" saggio da "Parole nel vuoto" - Adelphi edizioni 1972 Milano*
- (9) - *Germano Celant: dal catalogo della mostra "Arte povera - Im Spazio" Genova Galleria "La Bertesca" 1967*
- (10) – *Benedetto Gravagnuolo: "Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea" - Electa Edizioni 1994 Napoli*

(11) - *Patrizia Ranzo: "L'era del Ma" in "Minimalismo. Etica delle forme e nuova semplicità nel design" a cura di Fulvio Carmagnola e Vanni Pasca - Lupetti editore 1996 Milano*

(12) - *V. Gregotti: op. cit.*

(13) - *Renata Cristina Mazzantini: "La città bianca di Tel Aviv" in "Il mito del bianco in architettura" a cura di Massimo Zammerini - Edizioni Quod Libet 2014*

(14) - *Renata Cristina Mazzantini: op. cit.*

